IL MATTINO

IL MERIGGIO, IL VESPRO

E

LA NOTTE

POEMETTI

DI GIUSEPPE PARINI

FIRENZE
PRESSO I FRATELLI CIARDETTI
1822.

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia; misero appannnaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo, e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di

questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così sia pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri;
Me precettor d' amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l' are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. Invano Marte

A se t' invita; ché ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studi
Ti son meno odìosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli recinti,
Ove l' arti migliori, e le scìenze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente,
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell' Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l' onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all' opre torna

L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l' arche assecura , o se d' argento
E d' oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole ? Ah non è questo,
Signore , il tuo mattin . Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo .
A voi , celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestìo
Di volanti corsier , lunge agitasti
Il queto aere notturno , e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi ;
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo

Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa,
Cui ricoprian pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfèo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udir lo squillo

Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri, i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde alle squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto delle guancie enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.

Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e a digerir ti vaglia;
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribèo,
C'ha di barbare penne avvolto il crine;
Ma se noiosa ipocondrìa t'opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce; de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un legno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto,
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimar quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,

Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi
Il villano sartor, che non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimé, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intiero!
Ma non attenda giá ch' altri lo annunzi
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t' accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco

Sul cavo legno armonìose fila.

Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idìoma,
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonìa
De'soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Giá la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil dalle bell'acque. *
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspre a'dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi;
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi

* Alamanni. *Coltiv.*

Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenziato prima
L' ipocrita pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. Inoltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle,

O confonder giammai; ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg' io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l' ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a'cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando

Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor, Demofoonte. *
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovine Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri

* Filli cangiata in Mandorlo. *V. la Favola.*

Relegato ti giacci; a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il Marito ahi! quanto spiace
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'*Orbe* leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fe', le Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In què melati seni eccitar bile,
Quande i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti. onde s' avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo?
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovine dama, e d' altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del *Bel Mondo*, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene:
Poichè la madre lor temea, che il cieco

Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
„ Ite, o figli, del par; tu più possente
„ Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
„ A certa meta. „ Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine

Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie; e gridò: solo regnar vogl'io.
Disse, e volto alla madre „ Amore adunque
„ Il più possente in fra gli Dei, il primo
„ Di Citerèa figliuol ricever leggi,
„ E dal minor german ricever leggi,
„ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
„ Non oserà fuor ch'una unica volta
„ Ferire un'alma, come questo schifo
„ Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
„ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
„ A mio talento, e qualor parmi. un altro
„ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
„ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
„ Perchè men velenosi e men crudeli
„ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
„ A me dalle mie man quest'arco e queste
„ Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci,
„ Quasi rifiuto degli Dei, Cupido?
„ Oh il bel viver che fia qualor tu solo
„ Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
„ Studiarti a torre dalle languid'alme
„ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
„ Di foco in vece! Or, genitrice, intendi;
„ Vaglio, e vo'regnar solo. A tuo piacere

„ Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
„ Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
„ Me non trovin mai più le umane genti. „
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma invano; onde a'due figli volta,
Con questo dir pose al contender fine.
„ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
„ Si dividano i regni. E perchè l'uno
„ Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
„ Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l'opra.
„ Tu che di strali altero, a fren non cedi,
„ L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
„ E tu che di fior placidi hai corona,
„ Le salme accoppia, e coll'ardente face
„ Regna la notte. „ Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil, che a'freddi sposi
Le tenebre concede, e delle spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A'miei versi l'orecchio, ed odi or quale

Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, da' cui bei lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col nuovo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte, e se d'imagin liete
Le fu Morfèo cortese. È ver che jeri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore

Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
  Potrìa, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potrìa colui, che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansìoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosìa n'è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizìon serbare i dritti,

È dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno delle caste spose,
Ch'indi preveggon tra poc' anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.
Ór dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozìoso però. Nel dolce campo
Pure in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano;
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure,
Te la toilette attende: ivi i bei pregi
Della natura accrescerai con l'arte,
Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso;

Quale a Cuma solea l' orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s' udia. Così dal capo
Evaporar lasciò degli olj sparsi
Il nocivo fermento, e delle polvi,
Che roder gli potrien la molle cute,
O d' atroce emicrania a lui le tempie
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L' immagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d' intorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L' auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d' arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzìal si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Che micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidìar; semplici sieno

I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia; ordin leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.

Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra.
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mi oSignor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse

Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore
Meschino! allor ti penderia sul capo!
Che il tuo Signor vedresti ergersi in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vìolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara, o della Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*, *
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggìa; vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Già di fior cinto, e sotto la man sacra
Umilìava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira

* Iside.

In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niuno altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*, *
Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal, cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti: e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
Alla sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno: ed odi or come possi
L' ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi

* Amor di sè.

Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imìti
Della colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere;
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta,
Che il grande Enrico tuo vince d'assai;
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'Italìan Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna d'ogni vanto altera.
Tu della Francia onor, tu in mille scritti

Celebrata *Ninon* * novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale, ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli, ed alle gru ** d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi,
Qualor partendo da sì begli studi

* Ninon de Lenclos.

** Si accennano varj romanzi, e varie novelle di vario genere.

Del tuo paese l' ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui, non meno della docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studi,
E che ad altro ti volga. A te quest' ora
Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, che osî
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e giojelli, a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' inezie illustri tasche.
Poi lieto se n' andrà con l' una mano
Pesante di molto oro; e in cor gioiendo
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete,

O troppo ancor religiosi servi
Della Necessitade; antiqua, è vero,
Madre e donna dell' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l' arti a lui vassalle applausi,
E non contesi mai premi e dovizie.

L' ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch' è della Corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto agli affari,
Sollecitar dell' amorosa Dea.
Impaziente or tu l' affretta e sprona,
Perchè a te porga il desiato avorio
Che delle amate forme impresso ride,
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L' imagin vaga; o se ti piace, ancora
D' altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.

Ma poi che al fine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva

Se bene il simulato al ver risponda ,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guancie; or fia ch' ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al canuto Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
E' ver, che tu del grande di Crotòne
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Ed onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello!

Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora:
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah, s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto!
Si volga alla parete: e mentre ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordi, vìolenta
Convulsìone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa,
Ch' altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.

Or l'immagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O delle grazie del tuo viso desti

Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D' orribil piato risonar s'udìo
Già la corte d' Amore. I tardi vegli
Grinzuti osar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi, impose d' imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe'cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, l' odìato rosso.
L'occhio così nell' amorosa reggia

Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie,
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo, oh forte!
Tale il grand' Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furìando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscìo,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi: ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua Patrìa, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazìente, e mille

Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diverse;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte, a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l' elsa è superba; industre studio
È di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d' altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte

Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie della memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
Delle squadre diverse e degli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione;
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aìta
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ogn'altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo Cristal, che alla tua vita in forse

Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidiosi effluvi alle tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate.
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso Vasello onde traluce
Non volgare confetto, ove agli aromi
Stimolanti s'unìo l'ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papavari suoi *; perchè qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desìo conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guarnita d'oro anglica Lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t' assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra

* L'Oppio.

Dalla scena rimota; o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice, condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
O di *Tizìan* le tele: essa alle vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenzìar della tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto allo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaìna, ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.

Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l'iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn' altro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba ed oleosa
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali assai
Più caro a te dell' adamante istesso
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui Sposa a te cara.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa

De' superbi corsier, che irrequìeti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lietì
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Dalle stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il varìar dei giorni.
Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano,
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
Il librajo che Momo e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand' almà
Primo fregio ed onor, Benificenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse

Den qualch' ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante appena
D'in su la guancia miete; e par che invidj,
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno,
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aere rapito
Sull' ale della Gloria alto volanti,
Ed indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo, che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a sè facendo
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d' uopo ancor, che dalle lunghe cure
T' allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
E' il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color che l' elitropio tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: e il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell' artefice suo; che troppo fora,
Ah! troppo grave error lasciar tant' opra
Delle licenziose aure in balìa.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura

A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L' aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che si oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir, però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l' oriolo
A girtene ti affretta. Ohimè, che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? havvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v' hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani;
Chè a voi tant' oltre penetrar non lice.

E voi, dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia;
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme, che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque alla mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio.

Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umìli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin' s' ei perde
Un sol per te de' prezìosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

IL MERIGGIO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù, che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito *: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivìon del misero Sichéo.
E tale, allor che l' orba Itaca invano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio ** s' udìa co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,

* Virg. Aeneid. Lib. I.
** Omer. Odiss. Lib. I. e altrove.

Or che tra nuove Elise e nuovi Proci
E tra fedeli ancor Penelopèe
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già del meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch'all'oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien, delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri

Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
Alle lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnossi
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo; e così nuove
Anella intrecci alla catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Nelle stanze più interne. Ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
Della tua Dama, e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta

Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaàn guardano il fiore
Della beltà che il popolato Egèo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su'apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e dalla bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca

Un non inteso mormorio . La destra
Ella intanto ti porga : e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d' una man trascina
Più presso a lei la seggioletta . Ognuno
Tacciasi ; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
  Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l' oceàno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall' immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta ! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l' inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniere, e co' be' labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada

De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' Idalio mirto.

Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco, e premerà col dente
L' infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed alle loggie delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.

Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa; e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati; e l' un l' altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno

Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cuor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci.

O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscìa d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequìeti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzìali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s' udièno
Di femminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emuli tuoi che di gelosa
Titol di diero, e t' è serbato ancora

Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt' oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all' altro risponde, ecco Imenèo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.
   Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l' udiro
L' ime officine ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie

S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso alle navi ond' Ilio arse e cadèo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion delle tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l' accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito

Ultimo segua . O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non sia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia . All' impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L' orca , il delfino , e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convìta
I viventi per sé Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' ugual forza
Sospingeva gli umani; e niun consiglio,
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta . A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue , o Signore, e i primi padri
Della plebe spregiata . I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l' albergo; e alle lor membra

I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune,
Di sfuggire il dolore ; e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti : e a variar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio
Lieve lieve per l' aere labendo
S' avvicina alla Terra ; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei muove,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E, come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro: e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore, escon scintille
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi: e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa, e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse.
Come nell' arsa state il tuono s' ode

Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo;
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentar, nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido sol, ne'più sublimi

Colli dove più Zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il Signore
Dai volgari distinto a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nuova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi; poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse;
Del tuo senso gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi; nato a recarli
Sulla mensa real, non a gioirne.

Ecco la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto

Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume * ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch' allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch' ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ogn' altro il loco fia
Presso al nobile desco: e s' alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Moteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull' ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi

* Il Dio Termine.

Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi segreti . Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L' elegante Licenza : or nuda appare
Come le Grazie ; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio ; e s' affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara,
E cara all' Onestade ; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.

Già s' avanza la mensa. In mille guise,
E di mille sapor, di color mille
La varìata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse alla Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca, e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi : indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano all' opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli :
E le grazie, piegandosi dintorno,

Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull' alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
Fulmina ed arde, e tue ragion difende.
Sol della fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressìon l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letea; Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama delicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d' improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge

Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo: ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivìon l' alma gli asperse;
E d' invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.

Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l' enorme gemma,
Dolc' esca agli usurai che quella osaro
Alle promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fièno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua delicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d' oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.

Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e delle altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da mortali
Invidìabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura; e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penètra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l' aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri che per l' aria lievi
S' aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchi
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desìate, e delle sacre toghe
L' armata invano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso

Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Lampsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozìoso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra;
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lei del suo simìle i danni,
I bisogni, e le piaghe: il cor di lui
Sdegna comune affetto, e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
„ Pera colui che prima osò la mano
„ Armata alzar sull'innocente agnella,
„ E sul placido bue: nè il truculento

„ Cor gli piegaro i teneri belati,
„ Nè i pietosi muggiti , nè le molli
„ Lingue lambenti tortuosamente
„ La man che il loro fato, ahimè ! stringea .
Tal ei parla , o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
Della tua Dama dolce lagrimetta
Pari alle stille tremule, brillanti
Che alla nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando , il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota : ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli , e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente .
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse ; e dalle aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose :
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti ; e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti

Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici; invan per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò; che le pietose Dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiar l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato sulla via spargendo
Al passeggiere inutile lamento.
E tu, vergine cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.

Fia tua cara, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro:

O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le noccia, o qual più giovi;
E l' un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più; d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch' avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome alla tua Dama;

E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch' altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
Alla Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E della quercia trionfale all' ombra
Te della polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone al loro
Ozioso mischiar. Già scote un d' essi
Le architettate del bel crine anella
Sull' orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d' arabi profumi.
Allo spirto di lui l' alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirli; e all' Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro : e l' Arte suda
Sollecita d' intorno all' opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,

Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia
Vaga prole di Semele * apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse
Tessalico garzon ** mostrasti a Jolco ***
L'auree lane rapite al fero Drago.
  Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede,
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico è alle porte: ohimè, i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: „ Oh depravati ingegni
„ Degli artefici nostri! Invan si spera
„ Dall'inerte lor man lavoro industre,

* Bacco.
** Giasone.
*** Città della Tessaglia.

„ Felice invenzion d'uom nobil degna.
„ Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
„ A nobile calzar? chi tesser drappo
„ Soffribil tanto, che d'ornar presuma
„ Le membra di Signor che un lustro appena
„ Di feudo conti? Invan s'adopra e stanca
„ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
„ Osa destar. Di là dall'alpi è forza
„ Ricercar l'eleganza: e chi giammai,
„ Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
„ Su i menomi lavori i Grechi ornati
„ Recar felicemente? Andò romito
„ Il Buongusto finora spaziando
„ Sulle auguste cornici, e su gli eccelsi
„ Timpani delle moli al Nume sacre,
„ E agli uomini scettrati; oggi ne scende
„ Vago alfin di condurre i gravi fregi
„ Infra le man di cavalieri e dame.
„ Tosto forse il vedrem trascinar anco
„ Su mol li veli, e nuziali doni
„ Le greche travi, e docile trastullo
„ Fien della Moda le colonne, e gli archi
„ Ove sedeano i secoli canuti. „
Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,

Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio: e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra appena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le compagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, commercio.

Tale dai letti della molle rosa
Sibari * ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura alle fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava;
Sibari si volgea sull' altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d' arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani alla mensa. Avvien sovente,
Che un grande illustre or l' alpi, or l'oceàno
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Cipri gna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, o furiosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia;
Or d' avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti

* Città voluttuosa della Magna Grecia.

Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri gloriose pompe
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch' onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.

Ma negletto non già dagli occhi andrai
Della Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell' urto
Arderà di faville: e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messeggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito sui cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nuove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.

Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna,
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può cari all'Amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso;
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame

Convitate macchiar coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e della mano
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all' uno, e all' altro amante;
All' altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lièo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidìata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblìo
Le alterne infedeltà, che un cor dall' altro
Potrieno un giorno separar per sempre;
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà, che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desìa
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense

Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboato dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti, e Guadìana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal sulle scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furìando Edìpo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci dalla testa
Con le man proprie misero strapposse. *

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como **, e Dionisio *** al desco intorno

* V. Sofocl. Edip.

** Il Dio de' Conviti.

*** Bacco.

Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja : ella saltando,
Or questo, or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil Vanità punge le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj della Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L' altro dona; e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l' arti e delle Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L' alte cagioni; e i gran principj abbatte
Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e nella Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno

T' ergi sopra d' ogn' altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza,
Sia quant' esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S' avvicina alle insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivi.
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l' assalian superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall' immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra. *

* Ariost. Cant. XXII.

Se alcun di Zoroastro , e d' Archimede
Discepol sederà teco alla mensa ,
A lui ti volgi : seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
Quasi innato a te fosse, alto ripeti :
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl' irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse dalle lor cave , ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio : indi le serve braccia
Fornìan di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi , obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi ; oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti ; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena , e giù a traverso
Spezzate , dissipate rovesciavano
Le tetre corna ; decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì : baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
De' frequenti convivi , oppur tra i vezzi
De' gabinetti , ove alla docil Dama ,
E al saggio Cavalier mostran qual via

Venere * tenga ; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi ;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All' alta mensa : e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste ; e delle Muse
A dispetto e d' Apollo , al sacro coro
L' ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo della mensa : e guai a lui , se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino !
Più non potrìa sulle dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aìta
Dalla buona Salute : o con alate
Odi ringrazìar , nè tessere Inni
Al barbato figliuol ** di Febo intonso :
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all' arco imporre :
Non più gli urti festevoli , o sul naso
L' elegante scoccar d' illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna , o Signor, volger talvolta

* Uno de' sette Pianeti

** Esculapio.

Tu'amabil voce : a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere e Lieo
Finse Trimalciòn. La Moda impone,
Ch' Arbitro, o Flacco a un bel lo spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T' udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce,
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia, e l' Alpe
Esecrando persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota: e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opiniòne de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Dalle fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obbliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fieno
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti

Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studi e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al Sol esca
De' brevi studi il glorioso frutto.

Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimar l' impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d' almo Signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com' aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto

Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
La Dama dalle tue labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scuole il sermone Amor maestro;
Ma l'Accademia e i Portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o Signor, guardati, oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura, e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi

Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa: e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrìoso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l'ara de'Numi; e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre; il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co'lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien, deposti, le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su'ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno

Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai, poichè fie posto
Fine alla mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta;
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante delle dapi odore
Il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il nettare beete,
Che favorevol aura a voi conduce:

Ma non osate i limitari illustri
Assedìar, fastidìoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi della tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s' ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v' occupa e scalda
L' odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua Dama: o l'alte moli
Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava; o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggiro
Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:

Se semplici e negletti; o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
O quel, sulle cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studi dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l' auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi,
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale

Vigilava mai sempre ; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace ed aìta ? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosìa del rustico marito.
Che più lice sperare ? Al tempio ei corre
Del Nume accorto che le serpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umìle,
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
„ O propizio agli amanti, o buon figliuolo
„ Della candida Maja, o tu che d' Argo
„ Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
„ La guardata giovenca, i preghi accetta
„ D' un amante infelice; e a me concedi
„ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
„ D' un marito importuno „. Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi nella mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l' ali del suo piè concesse ancora

Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna.
La bipartita tavola prepara
Ov'ebano ed avorio intarsìati
Regnan sul piano; e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostegna! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Dalle falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra:
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de'lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi

Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar de' due dadi: or delle mosse
Pedine il martellar. Torcesi, e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinìo:
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.

Tal nella ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' armi,
Giocato fu. Ma poi che l' aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzìo molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome *
Che ancor l'antico strepito dinota.

* Trictrac.

IL VESPRO

Ma degli augelli e delle fere il giorno,
E de' pesci squammosi e delle piante,
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l' un mondo : e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema :
E da maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'alpe
O l' appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Sulle campagne tue piegati e lassi,
E sulle armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e sulle aeree capre
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e sui canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci

A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor delle vivaci membra:
E nell' audace cor forse presume
A te rapir della tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume ai crin leggeri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L' assisti all' opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintègra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi

Plaude la Dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
Alle vergini ancelle il cane affida
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaìsce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodìa
Scende agli orecchi della dama e al core.
   Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè, la bella obblìa
Pochi momenti; tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Sulle gracili gambe; e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle ond' hai sì grave il dito
L' invidìato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo al fin v' appressate. Ella dai lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia

D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei dagli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
  Qual primiera sarà che dagli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. O r dopo i tardi
Dello specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L' uno al braccio dell' altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame,
Sul nobil arco delle argute lingue

I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S' altra giunge improvviso a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon delle future etadi,
E a Pilade s' eguagli e a quel che trasse
Il buon Tesèo delle Tenarie foci.

Se dai regni che l'alpe o il mar divide
Dall' Italico lido, in patria or giunse
Il caro amico, e dai perigli estremi
Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti;
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi menti sì chiare
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo ai labbri
Offrirai di tua mano? o pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,

E l'aurette agitando, il tardo Sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice appieno.

Sai che fra gli ozi del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion sulle lor menti
E sull'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata: e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia onde ti vanti
Compendiar gli ufici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami, o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirar vi piace
Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra;

Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e veli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo;
Or fia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli alle porte
Alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
La tessera beata; e fugga; e torni
Ratto sull' orme tue,, pietoso eroe,
Che già pago di te ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d' affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia dalla man lenta cadere
L' amata carta: e te, la carta, e il nome
Soavemente in grembo al Sonno obblìa.
Tu frattanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la Dama
Co' labbri desìosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne

Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente, ai cari moti
Dell' Amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l' amica sua? Misera! Jeri
Qual fosse la cagion fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l' Amor l' ali rinfresca:
Enfiò la neve della bella gola;
E celato candor dai lini sparsi
Effuso rilevossi agli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
Invano il cavaliere, invan lo sposo
Tentò frenarla; invan le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier nelle dolenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta

Alfin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezioso evento
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori
Che dalla maestà degli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d' ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto,
E infiammata negli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
Degli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desìata, eccita il riso
Or co' propri misteri, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea, disse: tu sola
Sai vincere il clamor della mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta. In un momento

Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei : ed ella al fine,
E ansando e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone
E del fatto le origini riposte.
Riser le Dame allor pronte domane
A fortuna simìl, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Dai mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor per deità maggiore
Negligenza d'amante, o al can diletto
Nata subita tosse; e rise ancora
La tua dama con elle: e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che alla meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita alle porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi a lei v'annunzi,
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora

Entri: e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor delle belle o che opportune
O giungano importune alle lor pari.
  Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazìenti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man co'dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Quì l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e ai casi allude
Che la Fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce intanto
E quinci ognor più vìolento e quindi
Il trepido agitar dei duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance, e co'cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via dello spezzato cerro,

E correan con le destre agli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo, e i ricci
Sì ben finti stamane all'urto esporre
De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
Della pericolosa ira sospendi.

Oh solenne alla patria, oh all'orbe intero,
Giorno fausto e beato, alfin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi, l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desiata prole
La prima volta. Dalle lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto appena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose e diede
Ai famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando

Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo, e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di nuovo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche del gran caso empièo.
Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là sulla notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi;
Mentre cadon su lor fendendo il buio
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola:
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febèo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' divedere in righe, e in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco

Strinse, dicendo: tu sarai simìle
Al tuo gran genitore. . . . .
. . . .

„ Già di cocchi frequente il Corso splende;
„ E di mille che là volano rote
„ Rimbombano le vie. Fiero per nova
„ Scoperta biga il giovane leggiadro,
„ Che cesse al carpentier gli aviti campi,
„ Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
„ Sdrajasi tutto: e delle stese gambe
„ La snellezza dispiega. A lui nel seno
„ La conoscenza del suo merto abbonda;
„ E con gentil sorriso arde e balena
„ Su la vetta del labbro; o dalle ciglia
„ Disdegnando, de' cocchi signoreggia
„ La turba inferior: soave intanto
„ Egli alza il mento, e il gomito protende;
„ E mollemente la man ripiegando,
„ I merletti finissimi su l'alto
„ Petto si ricompon con le due dita.
„ Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
„ Dai casali pervenne, e già s'ascrive
„ Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
„ A conoscere il vulgo: e già da quello
„ Mille miglia lontan sente rapirsi
„ Per lo spazio de cieli. A lui davanti
„ Ossequìosi cadono i cristalli
„ De' generosi cocchi oltrepassando;

,, E il lusingano ancor, perchè sostegno
„ Sia della pompa loro. Altri ne viene
„ Che di compro pur or titol si vanta;
„ E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
„ E pur sembragli udir da tutti i labbri
„ Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
„ Delle rote stridore e il calpestìo
„ De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
„ Che il bel tenor delle bramate voci
„ Scender non lascia a dilettarli il core.
„ Di momento in momento il fragor cresce,
„ E la folla con esso. Ecco le vaghe
„ A cui gli amanti per lo dì solenne
„ Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
„ Matrone che gran tempo arser di zelo
„ Contro al bel mondo, e dell'ignoto Corso
„ La scelerata polvere dannaro;
„ Ma poi che la vivace amabil prole
„ Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
„ Cessero alfine; e le tornite braccia,
„ E del sorgente petto i rugiadosi
„ Frutti prudentemente al guardo apriro
„ Dei nipoti di Giano *. Affrettan quindi
„ Le belle cittadine, ora è più lustri
„ Note alla Fama, poi che ai tetti loro
„ Dedussero gli Dei, e sepper meglio,
E in più tragico stil dalla teletta

* Si vuole che Giano sia stato il patriarca degli Italiani.

„ Ai loro amici declamar l' istoria
„ De' rotti amori; ed agitar repente
„ Con celebrata convulsion la mensa,
„ Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
„ Irrequìeto sempre or quinci or quindi
„ Con variata eloquenza esce e saluta:
„ Convolgonsi le belle: or su l'un fianco,
„ Or su l' altro si posano, tentennano,
„ Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
„ Ricadono pesanti; e la lor voce
„ Acuta scorre d' uno in altro cocchio.
„ Ma ecco alfin che le divine spose
„ Degl' Italici eroi vengono anch' esse.
„ Io le conosco ai messagger volanti
„ Che le annuncian da lungi ed urtan fieri
„ E rompono la folla; io le conosco
„ Dalla turba de' servi al vomer tolti,
„ Perchè ozìosi poi di retro pendano
„ Al carro trionfal con alte braccia.
„ Male a Giuno ed a Pallade Minerva,
„ E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
„ Voi, pettorute Naiadi e Napèe *,
„ Vane di picciol fonte o d' umil selva
„ Che agli Egipani ** vostri in guardia diede
„ Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
„ Vostra frequente inane maraviglia,

* Ninfe silvestri.

** Semidei silvestri.

„ E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
„ Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
„ La multiplice in fronte ai palafreni
„ Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
„ E la divisa onde copriste il mozzo
„ E il cucinier che la seguace corte
„ Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
„ Canuti padri di famiglia soli
„ Nella muta magion serbati a chiave.
„ Troppo da voi diverse esse ne vanno
„ Ritte negli alti cocchi alteramente;
„ E alla turba volgare che si prostra
„ Non badan punto: a voi talor si volge
„ Lor guardo negligente, e par che dica:
„ Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
„ Col compagno susurrano ridendo.
„ Le giovinette madri degli eroi
„ Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
„ Un giovinetto eroe o un giovin padre
D'altri futuri eroi che alla teletta,
„ Alla mensa, al teatro, al corso, al gioco
„ Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
„ S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
„ A quella che a me diede Apollo, e disse:
„ Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti,
„ Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla,
„ Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegrator dell' universo

„ Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda alla tua dama; e già con essa
„ Precipitosamente al Corso arrivi.
„ Il memore cocchier serbi quel loco
„ Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre
Se star fermi a voi piace: ed oltre scorra
Se di scorrer v'aggrada; e ai guardi altrui
Spiegar gioie novelle, e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio: e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, nelle gambe e nel sembiante
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
Allo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca e rassetta gl'increspati panni,
„ E le trine sul petto: un po' t'inchina:
Ai lucidi calzari un guardo volgi:
„ Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
„ Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio;

„ E inerpicarti , ed introdurvi il capo
„ E le spalle e le braccia e mezzo ancora
Dentro versarte . Ivi salir tant' alto
„ Fa le tue risa , che da lunge le oda
„ La tua dama, e si turbi ed interrompa
„ Il celiar degli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
Che solinga rimase . O sommi Numi,
„ Sospendete la Notte: e i fatti egregi
„ Del mio giovin Signor splender lasciate
„ Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
„ Sue leggi inviolabili, e declina
„ Con tacit' ombra sopra l'emispero;
„ E il rugiadoso piè lenta movendo
„ Rimescola i color varj infiniti,
E via gli sgombra con l' immenso lembo
„ Di cosa in cosa; e suora della Morte
„ Un aspetto indistinto, un solo volto
„ Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
„ Ai grandi ed alla plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
„ Delle belle confonde, e i cenci e l' oro;
„ Nè veder mi concede all' aere cieco
„ Qual de' cocchi si parta o qual rimanga
„ Solo all' ombre segrete: e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge,
„ Per entro al tenebroso umido velo.

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovine illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E ùpupe e gufi e mostri avversi al Sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi auguri;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco:
E al sospettoso adultero che lento
Col cappel sulle ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gìa con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d'affanno.

E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl' inclit' avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l' occaso
Cadean dopo lor cene al Sonno in preda;
Fin che l'Aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate; e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Dalla fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al Sole
Auree cornici; e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti varj

E bianche braccia e pupillette mobili
E tabacchiere preziose e fulgide
Fibbie ed anella e mille cose e mille.
Così l' eterno Caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e se medesmo
Vide maravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studi generoso Alunno,
Tu seconda me dunque or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi, degna degli avi
E dei titoli loro e di lor sorte
E dei pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove ahi dove senza me t' aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del Sole
T' involasti pur dianzi agli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
Dai nocenti vapor ch' Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L' ombre ignoto trascorri ove la plebe,
Affrettando, tenton s' urta e confonde?
Aimè! Tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio

Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
Incontrò violento: e qual dei duo
Retroceder convenga, e qual star forte
Disputano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu'amabil voce; e taciturno aspetta
Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote; e te per l'alto
Dello infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago sen fugge o d'un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi,
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de'tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Nelle bocche degli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto Corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella

Teco del lungo repugnar s' adira ;
Già la man che tu baci arretra e tenta
Liberar dalla tua ; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno infin che il Sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi.
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell' alterno clamore: il cocchio intanto
Giace immobil fra l' ombre; e voi sue care
Gemme il bel mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d' ambe le voci
Un comando indistinto; e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vuoto Corso
Lieto si stà la fresca ora godendo
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L' altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face, e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me; ch' io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
Della coppia beata a cui tu vegli.

E tu , Signor, tronca gl' indugi. Assai
Fur gioconde quest' ombre allor che prima
Nacque il vago desìo che te congiunse
All' altrui cara sposa , or son due lune .
Ecco il tedio alla fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri : e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alta sen vola
Per l' eterea campagna ; e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce ,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d' onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro .
Svegliati a grandi esempi , e meco affretta .
Loco è, ben sai , nella Città famoso ,
Che splendida matrona apre a notturno
Concilio de' tuoi pari , a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata e vile .
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
Della sorte d' Amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi, il senso e l' onta
Volgon degli anni a rintuzzar fra l' ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba

Della feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la Vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
Ei con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono, che vanno; e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l' aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La dama e il cavalier dolci mie cure,
Primo di carri guidator, quà volgi;
E fra denso di rote arduo cammino,
Con olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj addietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
Delle dive rivali; e novi al petto

Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la dama,
A te prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l'ara de'Numi ad arder nato
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda;
Somma felicità che lei separa
Dalle ricche viventi a cui per anco
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale Ibero amador quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; chè l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è duopo
A vagarvi il Piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri alla bella

Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v' inserisca: premi
Tu col gomito un poco: un poco anch'ella
Ti risponda premendo; e alla tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle; e face
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra lampi
Di molteplice lume or vivo or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon pàtrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natìo
Molle susurra: e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio;
Arme l'uno alla pugna, indice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d' oro

E di ricchi tappeti aula superba
Stà servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale ignoto vate
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, nello cui sangue in vano
Gocciola impura cercherìa con vetro
Indagator colui che vide a nuoto *
Per l' onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena; e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogn'altro profano aditi sacri.

Già il nobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia;
E con la man che lungo il grembo cade
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato: ed elle, intorno
Alla sedia maggior vortice fatto

* Levenoechio.

Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano; e dileguansi,
Dissimulando, fra le sedie umìli.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono alle amiche mie far d' un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell' altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Aprì volando impaziente all' opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne:
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggeri
Imitano scendendo: al dorso poi
V' alza patulo appoggio; e il volge ai lati
Come far soglion flessuosi acanti
O ricche corna d' Arcade montone.
Indi, predando alle vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.

Quanto il dono d'Amor piacque alle belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Nelle stanze più interne: applause ognuna
Alla innata energìa del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e dallo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia degli amanti a lato
Dell' arbitra sagace o i nodi strinse,
O calmò l' ira e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
Delle sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco ai talami stessi. Ah! perchè mai
Vinto da insana ambizione uscìo
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
Delle veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidìosi e tristi a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri

Della stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par che l' arte inventi
Modera l' alme a suo talento e guida:
L' altro piove dagli occhi atro vapore,
E dalla bocca sbadigliante esala
Alito lungo che sembiante ai pigri
Soffi dell'Austro si dilata e volve,
E d' inane torpor le menti occùpa.
Questà del Canapè coppia infelice
Allor prese l' imperio, e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri delle madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l' inclite mogli a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
Delle più miti Dee quindi remoto,
Con l' alma gioventù scherza e t' allegra.

Quanta folla d' eroi! Tu, che modello
D' ogni nobil virtù, d' ogn' atto egregio
Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor nella carriera illustre

Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri alla meta è giunto.
In vano il vulgo temerario agli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti.
Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli.
  Questi or esce di là dove ne' trivi
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon che con maestri
Dalla scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra
L'aere agitando delle sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che dalla guancia enfiata
E da torto oricalco ai trivi annunzia

Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando ai campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al Corso? Ecco quell'uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Calabro di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina in fin che sorga
Auspice lui la fortunata mole;
Poi di tele ricinta e contro all'onte
Della pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor delle mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ogn'altro cede,

Sia che dadi versati o pezzi eretti
O giacenti pedine o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l' aspre tossi
Molce, giocando, alle canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi alle belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d' eroi che nobil estro infiamma
D' apprender l' arte onde l' altrui fortuna
Vincasi e domi; e del soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda.
Vedi giugner colui che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or della dama
La man tiepida preme: or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l' ugna.
Aimè misera lei quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona;
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante

Non fu mai damigella o a tesser nodi
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezìoso tappeto in cui distinti
D'oro e lucide lane i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier sedendo
Nel gabinetto della dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
Della Greca rapita; e poi l'eroe
Pur giunto al fin di sua decenne impresa
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino alla Cumea caverna
Foglie volar d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccòlse i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fièno.
Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer potrìa, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi ardito e baldo:

Vanne, torna, t' assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
Ai divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.
Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio, e ridòn forte
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
Delle dive lor pari entro alla luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni
Con voci esìli e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che ai risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
Alla cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
Alla sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore.

Folli! Che ai detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
Alle dame trastullo; e ride e narra
E ride ancor, ben che alle Dame intanto
Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte; e in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
Delle pingui matrone a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde;
Ma le giovani madri al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade ai belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro alla mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d'ogn'altro il palafren ch' ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
Delle sue mense. Altri dà vanto all' elso
Lucido e bello della spada ond'egli
Solo e per casi non più visti, al fine

Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l' indice e il medio inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola;
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d' ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolìo di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio antico moro
Sull' imbrunir del dì garrulo stormo
Di fraschegianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco: e chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere

Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman dai chiostri ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
Delle Galliche grazie. Oh qual dimane
Nei genitor, ne' convitati a mensa
Ben cicalando ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L' alta madre d' eroi mole più grande:
E nel dubbio crudel col guardo invoca
Delle amiche l' aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco ai tavolier diversi
Ordin porrà che delle dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore ai genj eccelsi
Assegnerà conforme; ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
Dello infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso

La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta: e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D' anni e di casi esperìenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
Della stanza nell' angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all' occhio
Dotto di lei ben che nascenti a pena
Dolci cure d' amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell' alte
Dell' anime latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè della bell' opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi glorìosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall' ire
Settagenarie che nel gioco accense

Fien, con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
  Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell' Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie; dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
Della instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell' arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne: e spesso volge
I destini del gioco e della veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier che già su lei

Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi:
E in van d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
Delle pompe muliebri a lei concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive or aspre
Or molli or alte ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchi
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che sotto al carro pesante per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave,
O fra le dive socere o fra i nonni
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto *
Sorge grand' urna che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte

* Giuoco usato in Lombardia.

Fra i giocator cui numerata è innanzi
D' immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra,
E la succinta natica rotando
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d' animali ancor copia vi manca,
O al par d' umana creatura l' orso
Ritto in due piedi, o il micio o la ridente
Simia o il caro asinello onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell' opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell' aurato bronzo
Che d'Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?

Ecco s'asside la tua dama e freme
Omai di tua lentezza ; eccone un'altra,
Ecco l' eterno cavalier con lei
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te ; e te coi guardi ,
Te con le palme desìando affretta .
Questi, or volgon tre lustri, a te simìle
Corre di gloria il generoso stadio
Della sua dama al fianco . A lei l' intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d' assai. Varia tra loro
Fu la sorte d' Amor ; mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi e mille i dolce
Palpitanti ritorni ; al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella . Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea ; quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando : e della dama un poco
Dove il ciglio ha confin riga la guancia
Con la cima dell'ale ; all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser dipoi l' aure superbe .
Al fischiar del gran volo, ai dolci lai
Degli amanti sferzati , Amor si scosse ;
Il nemico sentì, l' armi raccolse ,

A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà gridan gli amanti: or se tu parti
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desìarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
Delle carte che Felsina colora
Tolse dalla faretra, e questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con diurna mano
E notturna trattati anco d'Amore
Sensi spirano e moti. Ah, se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual della dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvìa
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge; ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto....
Fa irrequìeto scricchiolar la sedia;
E male e vìolento aduna, e male
Mesce i discordi delle carte semi
Onde poi l'alta giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza

Con atroce implacabile ironìa
Cara alle belle multilustri . Or ecco
Sorger fieri dispetti , acerbe voglie ,
Lungo aggrottar di ciglia e per più giorni
Alla veglia , al teatro , al corso , in cocchio
Trasferito silenzio . Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro ,
Rompe il tenor delle ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio .
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L' alma coppia d' amarsi anco si finge ;
Così gusta la vita . Egual ventura
T' è serbata , o Signor , se ardirà mai ,
Ch' io non credo però, l' alato veglio
Smovere alcun de' preziosi avori
Onor de' risi tuoi ; sì che le labbra
Si ripieghino a dentro e il gentil mento
Oltre i confin della bellezza ecceda .

Ma d' ambrosia e di nettare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene ;
E cento Ganimedi , in vaga pompa
E di vesti e di crin , lucide tazze
Ne recan taciturni ; e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell' omero virile e de' be' fianchi
Le rare forme , lusingar son osi

Delle Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che alla tua dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier che coronato usurpa *
Loco ai pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti ardenti torbide spumose
Innondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e alla tua dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito
O mal lodato almen giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin che sul bel grembo

* L'Ananas.

Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori dello stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita; e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

FINE.